



Un antico mestiere mantiene in vita gli scafi in legno:

IL CALAFATAGGIO

di Roberto Petrucci *
foto di Camilla Zoppis

Le querce sono una importante presenza sulle colline marchigiane sia perché costituiscono un elemento del paesaggio sia perché l'abbondanza di quel legno ha permesso all'inizio del '900 lo sviluppo della cantieristica e dei mestieri a questa collegati.

Il legno di quercia, una volta stagionato, è particolarmente adatto alla costruzione dell'opera viva, la parte dello scafo che è a contatto con l'acqua. In Adriatico le lance e i trabaccoli assicuravano i commerci tra le città della costa e rifornivano di pesce le mense.

Il calafataggio (o calafatura) era un momento importante della preparazione dello scafo perché ne garantiva la impermeabilizzazione e la durata nel tempo; a questa fase della costruzione della imbarcazione provvedeva il maestro d'ascia. Il legname è stato sostituito, superato dall'acciaio e dalla vetroresina, ma i maestri d'ascia continuano ad esercitare il loro antico mestiere nella annuale manutenzione delle carene in legno.

Sul colle San Bartolo, a Pesaro, vivono Andrea e Camilla, che girano l'Italia per registrare tracce sonore degli antichi mestieri in una sorta di archeologia che salva dall'oblio i suoni prodotti da contesti produttivi e sociali che stanno scomparendo. In questa ottica i rumori dell'ascia che morde il legno e del mazzuolo che spinge la stoppa fra le tavole del fasciame sono per loro reperti da raccogliere e conservare, preziosi quanto i resti di un antico affresco. Per incontrare i rappresentanti di una delle arti più antiche del Mediterraneo sono ricorsi all'autorevole mediazione del presidente della cooperativa pescatori di Ancona che, al Mandracchio, gestisce uno spazio dedicato alla manutenzione delle carene.

Il legno e la stoppa sono ancora gli stessi. La «tenace pece» è stata sosti-

tuita da più moderni materiali ma il lavoro è restato identico. Non sono cambiati gli strumenti: l'ascia, il mazzuolo di legno, gli scalpelli e la marmottina, il contenitore nel quale questi sono riposti, che serve anche come sedile durante il lavoro. I gesti con cui si toglie la vecchia stoppa e si inserisce la nuova sono ancora quelli di quando Noè e i suoi figli incatramarono l'Arca, come, con un pizzico di civetteria, ci dice Antonio Santini, che assieme al fratello Simone ci accoglie di fronte alla Mole Vanvitelliana. Quale altro mestiere può vantare un simile antenato?

Lo scafo è alato sullo squero all'altezza giusta per poterci lavorare intorno, seduti sulla marmottina che, avendo la forma del parallelepipedo, può essere utilizzata a tre diverse altezze.

Il lavoro comincia con la rimozione della vecchia stoppa. Questa è la fase in cui si verifica se ci sono tavole da sostituire. Poi si procede all'insерimento della nuova stoppa. Il calafà (o calafato), seduto sulla marmottina, ha dipanato i fili di canapa che poi tiene avvolti sul braccio sinistro, li *incigna* (attorciglia), prima di spingerli nelle fessure tra le tavole del fasciame. Il lavoro è completato con una mano di «stucco».

Il calafà valuta l'andamento del lavoro dal rumore che fa il mazzuolo quando colpisce il ferro che spinge la stoppa nelle fessure della carena. Se la stoppa è inserita a regola d'arte, tavole, stoppa e stucco sono un tutt'uno e il colpo di mazzuolo sul ferro produce un rumore squillante. È un suono simile a quello che avverte il rocciatore che il chiodo è ben inserito nella fessura della parete che sta salendo prima di affidarsi alla sua tenuta. In entrambi i casi il suono pulito certifica il lavoro ben fatto. L'operazione di battitura avviene all'altezza dell'orecchio sinistro del calafà e, con il passare degli anni, finisce per indebolirne l'udito. Il maestro d'ascia ci parla di questo problema come di un «certificato» che ne

Il calafà con il mazzuolo;
nella pagina accanto mentre
spinge la stoppa.



Le lavorazioni intorno alla carena.

attesta l'esperienza piuttosto che una menomazione.

A volte è necessario cambiare alcune parti del fasciame rovinate dalla lunga esposizione all'acqua del mare. In questo caso lo strumento usato è l'ascia, da cui la professione trae il nome.

L'ascia è forse il più antico strumento concepito dall'uomo. Nata immanicando una lama di pietra a un bastone dalla forma ricurva, è evoluta fino allo strumento in acciaio dei giorni nostri.

Due sono gli strumenti che Calypso fornì a Ulisse per la costruzione della zattera con cui riprenderà la navigazione verso Itaca: una grande scure di rame e una lucente ascia che l'eroe utilizzò per sagomare le parti che vanno a formare la carena della sua imbarcazione. Ulisse provvide anche alla chiusura delle fessure del fasciame, e ciò ci permette di affermare che l'eroe greco che progettò e realizzò la zattera era un maestro d'ascia, riconoscibile ai sensi del codice della navigazione.

Il mazzuolo del calafà è diverso dalle mazze utilizzate in altri mestieri. Interamente costruito in legno, è rinforzato con ferro nelle parti battenti. Il peso e le dimensioni cambiano secondo le indicazioni dell'utilizzatore. Il legno, come quello di un violino, deve avere particolari qualità sonore perché la prima valutazione del lavoro è fatta sulla base del rumore che questo fa colpendo il ferro.

Il mazzuolo è utilizzato assieme a una serie di ferri, la cui forma cambia in relazione al lavoro da compiere: curvi e appuntiti per togliere la stoppa vecchia, larghi per inserire quella nuova. In alcuni squeri l'attrezzo è chiamato «malabestia», forse per gli effetti che il suo rumore fa sull'uditivo di chi lo utilizza.

Lo scafo al Mandracchio non ha richiesto interventi sul legname dell'opera viva e per registrare il rumore dell'ascia che morde il legno ci sia-



mo rivolti a un cantiere di Fano, dove tradizione e modernità convivono sotto la guida di una donna.

Antonio e Simone, i due maestri d'ascia che ci hanno accolto in Ancona, sono di origine civitanovese. Le loro, come altre famiglie di pescatori di quella città, hanno trovato nel Riò de J'archi prospiciente il Mandracchio un luogo dove potersi misurare con le nuove tecnologie che si venivano organizzando nello scalo dorico. Entrambi hanno mantenuto il bel dialetto civitanovese.

Nello squero di Fano uno dei due *purtulot* che ci mostrano come si maneggia l'ascia è nato in Senegal e ha appreso il nuovo mestiere sulle rive dell'Adriatico.

A Civitanova lavora un calafà di origini tunisine.

Questo ci racconta che il porto con i suoi mestieri offre un'opportunità per chi cerca un lavoro dove contano abilità e intelligenza.

Antonio sostiene che il mestiere del calafà «è arrivato al traguardo». A ben guardare, nei porti delle Marche e della Romagna è facile incontrare lance, trabaccoli e battane perfettamente restaurati, oggetto di manutenzioni accurate. Alcuni di questi scafi sono riconosciuti dal Ministero dei beni culturali come beni di interesse storico e culturale. Possiamo sperare che l'antico mestiere sopravviva e che le tracce sonore accuratamente raccolte da Andrea e Camilla saranno utili come invito per andare a visitare i cantieri dove risuona il mazzuolo e i moli in cui i prodotti di tale arte vengono ormeggiati quando non solcano le onde dell'Adriatico.

* funzionario comunale.